Antonello Sciacchitano

La censura in psicanalisi

Dalla censura conservativa alla censura innovativa

Polimnia
Digital
Editions

PRESENTAZIONE

Posto che un'attività di censura è necessaria per salvaguardare la qualità di ogni produzione scientifico-letteraria, la contrapposizione tra censura conservativa e censura innovativa, proposta in questo libro, discende, rispettivamente, dalla contrapposizione tra due organizzazioni del sapere: la dottrinaria, dogmatica e inconfutabile, e la scientifica, congetturale e falsificabile.

La loro differenza teorica ha una contropartita politica. La censura conservativa è tipica dei collettivi di pensiero autoritari, dove vige l'insegnamento *ex cathedra*, calato dall'alto in modalità verticistica. La censura innovativa è possibile in contesti dove vige un legame epistemico orizzontale; ognuno è supposto sapere qualcosa che l'altro non sa e nello scambio epistemico di reciproca corroborazione, che non esclude la confutazione e la produzione di controesempi, progredisce il sapere comune.

Sin dalle origini la psicanalisi ha adottato il modello cattedratico come il più adatto a difendere integrità e autonomia professionali dello psicanalista. È possibile passare a un modello democratico di libero scambio del sapere intorno alle grandi intuizioni freudiane?

Antonello Sciacchitano vive a Milano, dove lavora come psicanalista *free lance* di formazione lacaniana dal 1974. Dal 1998 è redattore di "aut aut", rivista di cultura e di filosofia. Pubblica su riviste italiane, inglesi, francesi e tedesche.

Ha pubblicato i seguenti libri: *Anoressia, sintomo e angoscia* (Guerini, Milano 1994); *Il terzo incluso. Saggio di logica epistemica* (Shakespeare and Company, Firenze 1995); *Wissenschaft als Hysterie. Das Subjekt der Wissenschaft von Descartes bis Freud und die Frage nach dem Unendlichen* [trad. R. Scheu], Turia + Kant, Wien 2002. [*Scienza come isteria. Il soggetto della scienza da Cartesio a Freud e la questione dell'infinito*, Campanotto, Udine 2005]; *Das Unendliche und das Subjekt. Zürcher Gespräche* [*L'infinito e il soggetto. Colloqui zurighesi*, trad. R. Scheu], Riss Verlag, Zürich 2004; *Die unendliche Subversion*, [*La sovversione infinita*, trad. R. Scheu] Turia + Kant, Wien 2008]; *Il tempo di sapere. Saggio sull'inconscio freudiano,* Mimesis, Milano 2013; insieme a Davide Radice ha tradotto e commentato *La questione dell'analisi laica* di Sigmund Freud, Mimesis Edizioni, Milano 2012.

Copertina: Jan Baptist Weenix, *Ritratto di Descartes* (1647), Utrecht, Centraal Museum.

LA CENSURA IN PSICANALISI

DALLA CENSURA CONSERVATIVA ALLA CENSURA INNOVATIVA

Polimnia
Digital
Editions

Prima edizione digitale 2015

© 2015 Polimnia Digital Editions s.r.l., Sacile (PN)

www.polimniadigitaleditions.com

ISBN: 9788899193072

RISORSE

Il presente e-book PDF può essere letto con tutte le versioni di Adobe (Acrobat) Reader.

Il documento è dotato di tag, ed è quindi possibile, oltre a sfruttare tutte le funzioni di accessibilità, visualizzare il testo dell'intera pagina in caratteri di grandi dimensioni [Vista>Zoom>Ridisponi; oppure crtl+4].

Il documento è dotato di segnalibri.

Il documento è dotato di miniature di pagina incorporate.

Il documento è dotato di un indice incorporato per la ricerca istantanea dei lemmi.

Per mostrare/nascondere il Pannello di navigazione nel caso si vogliano utilizzare i segnalibri o le miniature di pagina per spostarsi rapidamente nel documento, digitare F4 (il Pannello di navigazione, per impostazione predefinita è nascosto).

Per maggiori informazioni su questo e-book, scaricare gratuitamente eventuali schede di lettura, recensioni, articoli, lasciare un commento sul blog, mettersi in contatto con l'Autore, visitare il sito: www.polimniadigitaleditions.com.

INDICE

PRESENTAZIONE 2
CAPITOLO PRIMO – *ESPERIENZE* 7
CAPITOLO SECONDO – *TEORIA* 19
CAPITOLO TERZO – *POLITICA* 30

CAPITOLO PRIMO – *ESPERIENZE*

Questo saggio prende le mosse dalla mia esperienza personale, in generale non proprio piacevole, di redattore che esercita la doverosa funzione della censura, indispensabile al mantenimento di un certo livello di qualità nella produzione scientifico-letteraria anche in psicanalisi. Di tale dispiacere tenterò di avviare una lettura psicanalitica, proponendo al problema della censura una soluzione teorica che abbia una valenza anche politica, dapprima limitatamente al campo freudiano ma non solo.

Perché la censura sarebbe un'esperienza spiacevole per un redattore?

Ovviamente, per la più che naturale reazione stizzita dell'autore del pezzo censurato, il quale, ferito nel proprio narcisismo, ritiene paranoicamente che la mossa censoria sia diretta contro di lui e non contro il proprio testo (che per il censore neutrale non dovrebbe avere riferimenti autoriali) e reagisce in modo malevolo nei confronti del redattore. Ho perso amici per questa naturale benché poco plausibile ragione. Racconto, tra i molti, un solo caso emblematico.

Un brutto giorno, da un'amica psicanalista, che avevo in precedenza invitato a collaborare a un numero speciale di "aut aut" (non dico quale, per non identificare la persona) e che sul tema aveva composto un testo accettabile (a mio parere più fenomenologico che psicanalitico, ma il mio parere non giustificava alcuna censura), ricevetti, per proporlo alla stessa rivista, un testo sull'atto analitico. Preventivamente informai l'autrice che il tema – per me molto interessante – non rientrava esattamente tra gli interessi attuali della rivista; temevo, presentandolo alla rivista, di ricevere una cattiva accoglienza. Ma l'amica insistette perché leggessi il pezzo. Obbedii e lessi. Era un testo *double face*: una prima parte giuridica sulla natura dell'atto e sul modo di valutare giuridicamente la responsabilità che lo sostiene, una seconda parte psicanalitica sulla portata soggettiva dell'atto dell'analista in

psicanalisi. Lessi con molta attenzione la prima parte, veramente ben fatta e illuminante, sui delicati rapporti tra legge "universale" e atto "singolare". Passare alla seconda fu un pugno nello stomaco. Mi trovai improvvisamente immerso in un minestrone di frasi fatte e slogan, in cui si condensavano gli "ismi" della dottrina lacaniana che ispirava la pratica clinica della psicanalista.

Cosa avreste fatto voi?

Comunicai all'amica che, se avessi proposto il suo testo, la redazione l'avrebbe censurato come non rientrante nei propri programmi editoriali (formula ipocrita ma comoda, comunemente adottata in simili casi). Insomma, praticavo una censura ufficiosa prima di quella ufficiale, che sarebbe stata ben più pesante della mia. Sorvolo sulla reazione inviperita dell'amica, che ormai potevo considerare perduta (e non mi sbagliavo). Ideologico – sosteneva – non era il suo testo, ma la redazione della rivista che esercitava censure preventive su testi ritenuti a priori non rientranti nei propri schematismi culturali. L'obiezione l'avevo già sentita altre volte; rispondeva al cliché che, non sempre a torto, accusa certe riviste di filosofia di farsi portavoce di una particolare filosofia, silenziando le altre. Nel caso di "aut aut", sotto accusa era una certa filosofia di marca francese, facilmente riconoscibile come un Armagnac della Normandia.

Ma il problema che mi preoccupava era un altro; non era la difesa di una qualche filosofia; era lo statuto della censura in psicanalisi su cui il caso "pietoso" mi interrogava. Come intendere e praticare la censura in ambito psicanalitico? Ogni psicanalista sa come Freud concepiva la censura. Per la dottrina freudiana la censura è un meccanismo di difesa. Come si sa, la metapsicologia freudiana è una psicologia bellicistica: l'apparato psichico è teatro di scontri e conflitti: tra conscio e inconscio, tra pulsioni sessuali e pulsioni di morte, tra Io ed Es, tra Io e Super-Io, tra Io e realtà ecc. Tipicamente l'Io si difende da moti pulsionali che ritiene pericolosi – il pericolo supremo essendo per Freud la castrazione – come può e come sa. La censura agisce sul rappresentante pulsionale; gli impedisce di accedere alla coscienza, se prima non si traveste, cioè non assume sembianze meno pericolose e più gradite all'Io. *A la guère comme à la guère*, si dice. Nella guerra freudiana la censura sbarra l'accesso dell'Io ai rappresentanti pulsionali gravidi di minacce di castrazione.

Con il passare del tempo questa teoria "omuncolare", che nell'uomo presuppone un piccolo uomo – o diversi piccoli uomini tra loro litigiosi – mi ha sempre meno convinto; in generale, tutta l'impostazione conflittuale della psicologia freudiana mi è sembrata sempre più debole scientificamente, benché storicamente giustificabile, essendo Freud vissuto in tempi bellicosi. In effetti, la teoria freudiana risulta infalsificabile, benché più che ampiamente confermabile, quindi, secondo il criterio popperiano, poco scientifica. Non nego l'ontologia del conflitto. I conflitti ci sono e tutti noi ne sopportiamo le conseguenze, in privato e in pubblico. Nego che sui conflitti si possa fondare un'epistemologia scientifica. Con i conflitti si spiega tutto e di più; non c'è nulla nella psiche che non possa essere ricondotto a un conflitto, ma non è un bel modo di fare scienza non escludere qualcosa. Ho perciò cercato di elaborare teorie alternative falsificabili, come la seguente.

Tuttavia, prima di passare all'aspetto teorico della questione, non tanto per dimostrare che la mia teoria si basa sull'esperienza (una teoria non si induce mai dall'empiria, anche se, sin dai tempi di Platone, si formula per "salvare i fenomeni"), ma per segnalare l'urgenza di cambiare registro rispetto alle teorie freudiane (in particolare, la necessità di passare dal registro ontologico a quello epistemico), presento un paio di casi "clinici" di censura, altrettanto pietosi di quello riferito: il primo precedente, il secondo seguente a quello citato.

Per un paio d'anni sono stato redattore di una rivista di psicanalisi, promossa da un'associazione psicanalitica alquanto eteroclita, che negli anni Novanta raccoglieva alcuni frammenti del disperso lacanismo italiano, i quali sul medio periodo hanno dimostrato di non saper reggere (tollerarsi) insieme. Nulla di strano in ciò. Il movimento psicanalitico ha sempre vissuto su scissioni, fomentate da piccole differenze narcisistiche (cioè su personalismi), prima che da discrepanze teoriche di fondo.[1]

L'esperienza redazionale che sto per raccontare fu per me molto istruttiva; tuttora la sua memoria mi suggerisce molte delle considerazioni teoriche che vado sviluppando in questo testo. La suddetta rivista si intitolava

[1] *Ex post* le eresie nate dalla rottura dell'ortodossia si sono regolarmente palesate come nuove ortodossie, altrettanto intransigenti e intolleranti delle vecchie che contestavano. Ma questo ritorno dell'identico e la connessa coazione a ripetere sono argomenti che devo lasciare da parte, perché andrei fuori tema.

freudianamente "scibbolet". *Nomen omen?* Freud qualificava il complesso di Edipo e di castrazione come lo *scibbolet* della "sua" psicanalisi: chi non lo masticava non era degno di entrare nel consesso freudiano; a suo modo una forma di censura. Tuttavia, quella rivista nasceva sul presupposto contrario; dichiarava "niente censura"; censurava la censura perché la censura è a servizio del Super-Io e quindi è autoritaria e repressiva. Una rivista di psicanalisi, proprio perché di psicanalisi, doveva essere libera dai meccanismi di difesa dell'autoritarismo e tante belle storie come questa. Le ho bevute perché non sapevo che la libertà imposta meccanicamente dall'alto e dall'esterno è sempre sospettabile di qualche discutibile manipolazione; o meglio, lo sapevo in teoria, non in pratica. In realtà, l'opzione ideologica, che anch'io ingenuamente condividevo, di sospendere ogni censura nasceva dall'impossibilità pratica di mettere d'accordo esponenti di varianti dottrinarie diverse; a rigore ognuno avrebbe dovuto censurare certi "teoremi" dell'altro e questo avrebbe portato alla dissoluzione dell'associazione (come di fatto regolarmente avvenne pochi anni dopo). Quindi, niente censura in nome di un'ambigua tolleranza. Oggi non sottoscriverei più un simile programma.

Un bel giorno ricevetti un pacchetto di testi, prodotti da una delle scuole confluite in quell'associazione, con la prescrizione di pubblicarli *così com'erano*. Non eravamo forse d'accordo che non si censurava? Certo, eravamo d'accordo, ma ecco che quell'accordo cominciava a diventare problematico. Aperto il pacchetto, oltre ai soliti refusi, quelli sì facilmente correggibili da qualunque redattore, mi imbatto in un'espressione tanto buffa quanto enigmatica: "piaceri preventivi". Cosa sono mai i piaceri preventivi? Come può essere preventivo un piacere? Cosa può prevenire un piacere? Un dispiacere? In ogni caso un piacere non può *venire prima* di essere provato… o no?

Poi capii che cos'erano quei comici – *komisch*, strani, si direbbe in tedesco – piaceri preventivi: erano semplicemente i "piaceri preliminari" del rapporto sessuale. Ovvio, no? Non tanto. Non potevo correggerli come un refuso qualunque, senza suscitare le reazioni indignate della scuola da cui provenivano. Dietro ai piaceri preventivi c'era la dottrina di quella scuola. A quel punto iniziai a pensare che qualcosa non funzionava nella prescrizione apparentemente liberale di assenza di censura. In seguito venni a sapere che

quella stessa scuola aveva censurato il contributo di un'"allieva" non allineata ai *Diktate* scolastici. Quando più tardi ebbi occasione di leggere quel contributo, riconoscendolo scadente, dovetti ammettere che la scuola aveva fatto bene a non concedere l'*imprimatur*.

Allora la censura non sempre è da censurare? Problemi, non ultimo dei quali è la tendenza delle scuole di psicanalisi a organizzarsi come chiese, quando non diventano (piccoli) eserciti. Freud, che nella sua *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* del 1921 analizzò il legame sociale di tipo identificatorio vigente nelle chiese e negli eserciti, sul legame scolastico tra analisti e analizzanti purtroppo non proferì parola. Ciò non gli impedì, da vero papa, di mettere all'indice i libri dei suoi oppositori, in particolare ex allievi transfughi, bollati come eretici. Tuttavia, più che velleità presbiteriali, ha più senso sospettare in Freud inclinazioni militariste e non solo per l'assetto bellicistico delle sue supposizioni metapsicologiche (meccanismi di difesa, censure russe, rimozioni e in generale conflitti). Freud sapeva bene di non essere un uomo di scienza. Nel febbraio del 1900 si definiva un *conquistador* e un avventuriero del pensiero, non uno scienziato e neppure un pensatore.[2] Nella lettera del 3 aprile 1928 a Max Eitingon si autodefiniva un generale senza armata, dopo che la maggior parte dei suoi allievi, che erano medici, non lo seguì sulla questione dell'analisi laica.[3]

Tornando a noi, alla fine mandai giù il rospo dei piaceri preventivi; pubblicai il pacchetto che li conteneva, ma misi in circolazione un certo mio mugugno, connesso alla necessità che in certi casi, almeno a livello lessicale, un po' di censura andasse esercitata. Dopo tutto, al liceo avevo otto in italiano. Non l'avessi mai fatto! La ricezione del collettivo che pubblicava la rivista fu prevedibilmente paranoica; si cominciò a sospettare che in redazione ci fosse un redattore che voleva esercitare la censura per comandare lui. Il ragionamento era semplice (la paranoia è sempre semplice, quando non è semplicistica); si diceva: questo redattore per ora censura alcuni significanti e poi arriverà a imporre le proprie teorie psicanalitiche, che già allora davano le prime avvisaglie di insofferenza per certe inaccettabili bizzarrie e

---

[2] Cfr. *Lettera a Fliess* del 1 febbraio 1900, n. 235 (S. Freud, *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904* (1986), a c. J.M. Masson, trad. M.A. Massimello, Boringhieri, Torino 1986, p. 434). Nella stessa lettera Freud dichiara di trovare "la scienza sempre più faticosa".

[3] Cfr. A. Sciacchitano, *Ein Schlag ins Wasser* (gennaio 2013).

incongruenze del lacanismo, che mi suonavano non meno accettabili delle idiosincrasie del freudismo per tutto ciò che nei fenomeni psichici non rientra in un ferreo determinismo. Ho capito molto tempo dopo che quel mormorare che si faceva intorno a me era un cliché. Nel mondo delle scuole di psicanalisi chi critica l'insegnamento ortodosso, non lo fa gratuitamente in nome della scienza. Lo fa perché si candida a scalzare il vecchio insegnamento magistrale, proponendosi lui come nuovo maestro. Giustamente la scuola reagisce censurandolo. Poiché non avevo (e non ho mai avuto) intenzioni eretiche o velleità magistrali (io sono un ricercatore e appartengo a una categoria anomala nel campo freudiano, dove non ho mai inaugurato insegnamenti personali), dopo qualche tempo mi dimisi da quell'associazione, come già prima mi ero dimesso da altre, per motivi non inerenti alla pratica redazionale, ma intrinseci alla vita associativa basata su troppo rigide ortodossie (ogni associazione ha la sua). Sui dettagli biografici sorvolo. Resta che la spina o la spinta della censura aveva innescato un processo dissociativo. Interessante, no?

Il caso successivo riguarda una rivista psicanalitica di una certa visibilità internazionale e, se possibile, è ancora più semplice e chiaro. Capita in redazione un testo sulla biologia secondo Lacan in aperta antitesi con Darwin; ha la pretesa di giustificare un caposaldo della cultura filosofica francese contemporanea, da sempre lamarckiana: la discontinuità tra natura e cultura.[4] Esprimo le mie perplessità sull'opportunità di pubblicare quel testo, che viene pubblicato lo stesso; ci sono ragioni di politica editoriale, che funzionano come le *overrule* del giudice arbitro sulle decisioni del giudice di sedia nel gioco del tennis. Non condividendo tale politica, mi dimetto dalla redazione. Normale.

Curiosamente (il mondo "psi" è piccolo, per non dire antico), lo stesso testo era già stato presentato ad "aut aut", dove non fu pubblicato proprio per le mie più che giustificate contestazioni (quella volta furono anche vibrate). La redazione di "aut aut" è formata da filosofi che saranno anche

[4] Tra parentesi, tale discontinuità è funzionale al lacanismo in quanto consente di salvare l'antibiologismo del pensiero freudiano, specialmente la costanza della forza pulsionale e l'asimmetria tra presenza dell'Edipo nel maschio e assenza nella femmina. A favore della continuità natura-cultura consiglio la lettura di un'operetta deliziosa di Konrad Lorenz: *E l'uomo incontrò il cane* del 1950 (tr. A. Pandolfi, Adelphi, Milano 1977).

criticabili, ma non sono ingenui; si rese subito conto molto bene che non le conveniva farsi gabellare come la solita combriccola umanista, scientificamente analfabeta, pubblicando un testo tanto antidarwiniano da sembrare scritto da un sostenitore del Progetto Intelligente. In realtà, in quel caso si trattava di un antidarwinismo a rovescio rispetto a quello banale delle sette religiose americane, perché il testo che tentavo di censurare imputava il finalismo evolutivo addirittura a Darwin, commettendo a mio parere un errore esegetico colossale.

Infine, un ultimo caso personale, questa volta di censura potenziale. È ancora il caso di un amico, che mi manda il suo ultimo libro, fresco di stampa. Non mi chiede un giudizio, che sarebbe facile da formulare. È un libro conformista; rispetta nei minimi dettagli l'ortodossia freudolacaniana; spende duecento pagine per dimostrare che Freud e Lacan si sostengono a vicenda. Ne ho letto dieci pagine; le altre centonovanta le conoscevo già prima di leggerle. A cosa serve scrivere libri così? Evidentemente, libri del genere si vendono all'interno della scuola; da libri così gli allievi imparano il giusto modo di pensare l'*orthé doxa* e… cessano di pensare. Il caso mostra il legame necessario tra insegnamento magistrale e ignoranza imposta agli allievi, dei quali viene preventivamente censurata ogni obiezione e inibita addirittura la facoltà di obiettare. Non c'è, insomma, scuola senza censura; scuola vuol dire ortodossia e per definizione l'ortodossia non è censurabile, perché è lei a censurare. L'idea di pubblicare una rivista di scuola senza censura è in linea di principio contraddittoria e in pratica improponibile. L'avessi saputo vent'anni fa!

Non insisto oltre su altri casi clinici di "censuropatia" per non rischiare la ripetizione dell'identico che, seppure ha qualche valore dal punto di vista ontologico, non ne ha molti dal punto di vista epistemico. Allora, prima di passare a un abbozzo di teoria, concludo questa parte cronachistica con considerazioni intermedie tra il teorico e il personale, passando a considerazioni più collettive che individuali, che secondo me giustificano ulteriormente la necessità di formulare una nuova teoria della censura, meno bellicistica di quella di Freud, meno freudiana all'apparenza, forse più freudiana nella sostanza.

Noi freudiani dovremmo finalmente raccogliere la proposta avanzata, poco prima di andarsene, da un grande psicanalista milanese, Elvio Fachinelli,

il quale nel suo ultimo libro, *La mente estatica* del 1989, proponeva di abbandonare l'impostazione bellicistica di Freud, con la sua eziopatogenesi delle nevrosi sviluppata lungo l'asse dei meccanismi di difesa.[5] In particolare, nel controllo delle nostre produzioni letterarie e scientifiche, dovremmo abbandonare la nozione di censura come semplice divieto di accesso alla pubblicazione, come nell'apparato psichico freudiano la censura vieta l'accesso alla coscienza di certe rappresentazioni pulsionali; o meglio, dovremmo destinare la nozione di censura ad altro uso. Invece che a difendere l'ortodossia ricevuta e vigente in ciascuna delle nostre sette, dovremmo imparare a usare la censura per promuovere l'innovazione, magari "censurando" proprio le produzioni troppo ligie all'ortodossia corrente e tutto sommato prevedibili, unicamente finalizzate a corroborare l'ortodossia e a renderla politicamente visibile.

A tal fine, nonostante nel *Compendio di psicanalisi* (postumo) Freud insegnasse che l'inconscio è il regno dell'illogica, sarebbe bene che gli psicanalisti imparassero almeno i rudimenti della logica. Un po' di astrazione fa bene anche alla pratica; la orienta.

Mi soffermo su un unico punto di logica. Se teoricamente *A* implica *B* e in pratica si registra *B*, non posso dire che l'enunciato *A* risulta praticamente confermato dall'evento *B*; ma se si verifica l'evento *non B*, devo logicamente dire che l'enunciato *A* risulta falsificato, per il principio che già gli scolastici chiamavano del *modus tollendo tollens*. Banalmente, se piove è bagnato per terra ma, se è bagnato per terra, non è la conferma che abbia piovuto. La ricostruzione storica delle cause a partire dagli effetti è sempre congetturale, a meno di non adottare il trucco freudiano che per ogni effetto psichico trova la corrispondente causa psichica, specifica sì, ma puramente nominale: la pulsione per questo o per quello.[6] In ultima analisi, noi psicanalisti dovremmo

---

[5] Una proposta in gran parte mutuata dalla revisione del freudismo operata da Lacan. Fachinelli conosceva e frequentava Lacan, prima che il lacanismo diventasse di moda in Italia e nel bel paese fiorissero le più disparate sette lacaniane.

[6] Nel terzo saggio sull'*Uomo Mosè*, alla fine di un percorso di pensiero, Freud sintetizza la propria pretesa epistemica in questi stringatissimi termini: "Al nostro per altro imperativo bisogno di causalità basta che *ogni* (*corsivo mio*) processo abbia *una* causa dimostrabile" (*corsivo dell'autore*). (Cfr. S. Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteista* (1937-38), in *Sigmund Freud, Gesammelte Werke*, vol. XVI, Fischer, Frankfurt a. M. 1999, p. 214). *Das gebieterische Kasualbedürfnis* non appartiene all'uomo di scienza moderno, il quale sa che dallo stato iniziale a quello finale sono possibili infinite evoluzioni storiche, nessuna delle quali è privilegiata, anche se non sono tutte

imparare, che le conferme aggiungono poco o nulla all'ortodossia; per esempio, le conferme cliniche dell'analizzante non confermano le nostre interpretazioni, mentre le falsificazioni tolgono qualcosa che ostacola il vero e obbligano a pensare teorie alternative. Tanto devo dire contro la pratica ritualistica di raccontare casi clinici a sostegno del credo vigente nella scuola.[7] La scienza non procede in regime di fede né grazie a narrazioni edificanti. Se la censura psichica o la censura delle nostre associazioni ammette solo conferme e respinge le confutazioni, si comporta come quel famoso struzzo che per non farsi vedere ficca la testa nella sabbia.

Qui si aprirebbe un lungo e articolato discorso di revisione della negazione freudiana che non sempre nega. Posso stare solo sulle generali su un argomento che mi ha affascinato sin dalle mie prime frequentazioni psicanalitiche e che tuttora condiziona il mio modo di teorizzare. Per Freud, data l'implicazione *se A, allora B*, *non B* non sempre falsifica *A*. Non affronto questa interessante possibilità di sospensione del *modus tollens*; mi limito a osservare che la sospensione va praticata con un granellino di sale; se la censura seleziona sistematicamente le produzioni *a favore*, cioè se regolarmente scarta le evenienze *non B* alla lunga non favorisce l'ortodossia *A*, perché le conferme di tipo *B* non la confermano più di tanto. Addirittura, scartando le produzioni *a contrario*, la censura impedisce all'ortodossia di correggersi e di rinforzarsi. Purtroppo a questo livello il fascino della verità gioca a tal punto in modo ipnotico da conferire più peso (fasullo) alle verifiche che alle confutazioni. Questo atteggiamento è all'origine sia di molte fallacie del buon senso sia delle decisioni logiche adottate in regime di fretta.[8] Il mio maestro Lacan parlava della funzione della fretta nell'arrivare a concludere. La fretta non è mai buona consigliera se, per arrivare prima, prende in considerazione solo il vero e trascura il falso.

Ho appreso l'uso positivo della censura, come strumento di promozione culturale, proprio nella redazione di "aut aut", dove un testo è letto da più di un lettore e il giudizio se accettarlo o respingerlo è sempre a maggioranza. In

equiprobabili. La coazione eziologica resta appannaggio del giudice, del medico, del poliziotto, del prete e dello storico ufficiale, tutti funzionari a servizio del potere dominante.

[7] In realtà, il racconto dei casi clinici è una pratica di controllo, esattamente come la censura. I vecchi controllano che i giovani abbiano recepito la loro dottrina.

[8] Vedi l'opera di Daniel Kahnemann *Pensieri lenti e veloci* (2011), trad. L. Serra, Mondadori, Milano 2012.

ogni caso, quando arriva un testo di chiara impostazione scolastica, che magari è il rifacimento di una tesi di laurea, lo si censura d'ufficio. Spesso si rimanda indietro all'autore il suo testo con preghiera di rivedere alcuni punti oscuri, magari auspicando tagli alla prolissità. In questa logica si dà persino il caso non infrequente di un giudizio censorio negativo che viene ribaltato in positivo dopo una più approfondita discussione. È successo a un mio testo che criticava uno dei punti sensibili della dottrina – se di dottrina si può parlare – più gettonata in redazione, intendo il pensiero di Foucault, come è espresso nella sua *Storia della follia*. Censurato in una seduta redazionale, il mio testo fu approvato nella successiva. Indice che la censura non è preventiva ma frutto di un processo dialettico.

Non ti è mai successo – mi chiederete – di esprimere in redazione un parere negativo su un testo e di vederlo pubblicato lo stesso? Come no! Più di una volta, ma non mi sono mai dimesso dalla redazione per questo, perché ciò fa parte del libero confronto delle idee.

È successo regolarmente anche il contrario: non vedere pubblicato un testo su cui non solo ero favorevole, ma che era stato da me stesso proposto alla redazione. Il caso che più mi ha toccato da vicino fu quando – entrato da poco in redazione – vidi parzialmente censurato il testo di un autore da me tradotto; la redazione pubblicò il testo, ma senza le formule matematiche che erano ritenute incomprensibili (e giustamente, perché le formule matematiche, essendo ideografiche, sono illeggibili in un testo scritto in alfabeto fonetico). Ma fu una decisione assurda, a ben vedere, dato che in quel caso si trattava niente di meno che dell'assiomatizzazione della teoria degli insiemi di von Neumann, su cui la stessa redazione mi aveva richiesto un testo introduttivo. In realtà, era la tesi di laurea di von Neumann del 1925, allora assolutamente innovativa, perché concepiva gli insiemi in modo autoreferenziale come applicazioni tra insiemi, un modo diventato routinario nella moderna teoria delle categorie proprio grazie all'approccio di von Neumann.

Come reagii? Semplicemente facendo buon viso a cattivo gioco; ebbi la forte sensazione di stare toccando con mano il "nucleo patogeno", direbbe Freud, dell'idiosincrasia costituzionale dell'umanesimo italiano per la matematica, qualcosa che ha origini lontane e profonde, probabilmente nell'idealismo dei nostri Croce e Gentile, e forse prima ancora nello storicismo

antigalileiano di Vico, il giurista che ammetteva solo verità fattuali e narrative (*verum et factum convertuntur*), censurando totalmente le verità di principio (per esempio, il principio di inerzia); insomma, si trattava di qualcosa di non facilmente superabile con la sola discussione dei pro e dei contro editoriali. Semplicemente pensai: peccato, un'occasione sprecata. Ci sono aspetti della censura che vanno caritatevolmente tollerati, tanto più quando il censore non si dimostra caritatevole nei tuoi confronti.

Ma nelle scuole di psicanalisi è difficile adottare una simile "elasticità di censura". Perché? Perché si dovrebbe mettere in discussione, sovvertendolo da cima a fondo, tutto l'impianto dottrinario freudiano e la politica della psicanalisi, che ne deriva. La psicologia individuale freudiana è molto rigida, fondata com'è sui supposti meccanismi di difesa delle nevrosi e su buona parte della metapsicologia pulsionale, che è rigidamente deterministica. La stessa rigidità è ereditata dal soggetto collettivo freudiano, identificato al proprio *Führer* nell'Ideale dell'Io. Di conseguenza nel freudismo alligna un atteggiamento che va contro la sana epistemologia della falsificazione, sopra illustrata: la censura freudiana, come quella dell'Inquisizione, censura ciò che potrebbe contraddire la teoria – la dottrina del *Führer* – e ammette solo ciò che la conferma; il risultato è che la teoria non si modifica mai. Il caso paradigmatico fu proprio quello di Freud; pur di salvare il pilastro della propria ortodossia, il complesso d'Edipo e di castrazione (il suo *scibbolet*), Freud respinse i risultati delle ricerche sul campo di Westermarck (v. cap. IV di *Totem e tabù*), che dimostravano l'assenza di tendenze incestuose tra soggetti che hanno passato l'infanzia insieme, registrando i fallimenti dei loro matrimoni.[9]

Un infortunio "epistemologico" simile a quello di Freud, ma in forma invertita, capitò anche al grande Darwin il quale, resistendo anch'egli alla propria stessa scienza (come per altro capitò a molti geni scientifici), per salvare la propria ipotesi di evoluzione graduale delle specie, affermava che i dati paleontologici erano carenti dei cosiddetti "anelli intermedi". Ci fu un grande pseudodibattito in proposito. Per fortuna del darwinismo, negli anni

[9] Colgo *en passant* l'occasione per segnalare un caso di censura apparentemente tendenziosa e probabilmente in malafede. L'indice dei nomi del VII volume delle *Opere di Sigmund Freud*, che riporta *Totem e tabù*, censura il contributo di Westermarck, sfavorevole a Freud. Il *Gesamtregister* delle *Gesammelte Werke* di Sigmund Freud non commette la stessa negligenza.

Settanta del secolo scorso Stephen Jay Gould e Niles Eldredge dimostrarono che non è la paleontologia a essere carente di informazioni, ma è l'evoluzione a non procedere per gradi infinitesimali bensì per gradini discreti (teoria degli equilibri punteggiati). Gould fu per lungo tempo considerato l'*enfant terrible* del darwinismo, mentre stava salvando Darwin… dalle grinfie dell'ortodossia darwiniana che censurava l'innovazione teorica. L'innovazione di Gould ha di fatto corretto il darwinismo e l'ha posto su basi più plausibili.

Qui il discorso si amplia e va molto oltre i casi contingenti di censura che ne sono stata l'occasione, perché riguarda la scientificità di tutta la costruzione metapsicologica freudiana. La nuova teoria della censura dovrà comunque partire da lì, magari censurando non pochi freudismi, i luoghi comuni della teoria freudiana.

Non potrebbe forse funzionare come modalità innovativa la censura?